

IL PROGRAMMA

Monologo? Dialogo?

Come si può cercar di superare lo scoglio interpretativo presente nella scrittura di A. Cechov?

Personaggi che hanno dialoghi apparentemente senza necessità o spessore e che, proprio all'interno di quei dialoghi, "cercano di esprimersi" attraverso monologhi che sembrano essere l' "autoanalisi" di una disperata solitudine vissuta tra la rinuncia a un presente ancorato alla dedizione al passato e ad un utopistico vagheggiamento del futuro.

Perché parlano? Da quale condizione parlano?

L'attore deve concentrarsi su quanto è "detto" dal personaggio, oppure le parole sono solo la debole apparenza del "non detto"?

Questi temi, molto cari a chi scrive, possono ancora suscitare interesse in questa epoca in cui l'attore che "recita" è considerato al pari di un reperto archeologico?

Mauro Avogadro